

Punti di Vista

Aisha Proxima

Sognavo di essere Freud (mi sono svegliata Willy il Coyote)

Diario tragicomico di una psicologa
nell'era del precariato



Prima Edizione: 2007

ISBN 978-88-89845-12-7

ISBN 88-89845-12-0

© 2007 Edizioni Psiconline - Francavilla al Mare

Psiconline® Srl

66023 Francavilla al Mare (CH) - Via Nazionale Adriatica 7/A

Tel. 085 817699 - Fax 085 9432764

Sito web: www.edizioni-psiconline.it

e-mail: redazione@edizioni-psiconline.it

Psiconline - psicologia e psicologi in rete

sito web: www.psiconline.it

email: redazione@psiconline.it

In copertina: elaborazione grafica realizzata da Luigi D'Elia

I marchi registrati citati sono di proprietà delle rispettive Società

I diritti di riproduzione, memorizzazione elettronica e pubblicazione con qualsiasi mezzo analogico o digitale (comprese le copie fotostatiche e l'inserimento in banche dati) e i diritti di traduzione e di adattamento totale o parziale sono riservati per tutti i paesi.

Finito di stampare nel mese di Aprile 2007 in Italia da FastEdit srl di Acquaviva Picena (AP) per conto di Edizioni Psiconline (settore editoriale di Psiconline® srl)

*Ma io mi sento come Vil Coyote
Che cade ma non molla mai
Che fa progetti strampalati e troppo complicati
E quel Bip Bip lui non lo prenderà mai
Ma siamo tutti come Vil Coyote
Che ci ficchiamo sempre nei guai
Ci può cadere il mondo addosso,
finire sotto un masso
Ma noi non ci arrenderemo mai.*

Eugenio Finardi, Vil Coyote

Indice

| | |
|---|----|
| Introduzione | 9 |
| L'imprinting è fondamentale | 14 |
| E' tutto un bluff o sono una piagnona? | 25 |
| The dreamers | 31 |
| Non ho l'età... per lavorare | 35 |
| La tuttofare | 39 |
| La morte del (tiro)cigno | 49 |
| Che lavoro fai? | 63 |
| Onni-impotenza | 75 |
| L'insolito caso di Nicol | 85 |
| Postfazione: ricattabilità dei giovani psicologi precarizzati | 91 |

Introduzione

Aisha Proxima è uno pseudonimo collettivo nato intorno ad un originale progetto editoriale. Aisha è costruita come un poliedro dalle molte facce intersecate tra loro, ed ogni sua parte corrisponde ad un pezzo di anima della professione di psicologo, o meglio ne rappresenta le nuove e nuovissime generazioni, da poco laureate o da poco specializzate.

Tutto ciò che è riportato in questo libro è assolutamente vero, seppure a tratti appaia inverosimile, ed è stato inserito all'interno di un racconto, costruito a partire dalle avventure e disavventure di vita professionale di otto colleghi tra i 27 ed i 35 anni.

Ma chi in queste pagine voglia cercare pruriginose curiosità sui pazienti e le loro stranezze, viste dagli occhi di imberbi psicologi alle prime armi, ha proprio sbagliato indirizzo. No, non si tratta assolutamente di questo. Qui si parla della condizione degli psicologi nell'attuale - ed inconcepibile - panorama italiano, raccontato dalla viva voce di un gruppo "significativo" di essi. "Significativo" perché chiamati a raccolta da analoghe esperienze e da lucide e disincantate visioni del panorama professionale, ma soprattutto dalla volontà di prendere parola, unita al coraggio di raccontarsi per condividere tutto questo.

Non è neppure un ennesimo libro di denuncia, perlomeno non nel senso tradizionale del termine. Le logiche economicistiche che reggono l'intero sistema della formazione e della professione, e in generale della salute, non prevedono ormai da tempo il concetto di responsabilità politica: *l'unica speranza rimane la preservazione dell'etica professionale nelle dimensioni locali dei piccoli gruppi, in genere lontani dalle stanze dei poteri forti.*

Chi legge questo libro potrà certamente costruirsi, immergendosi nel vivo delle esperienze qui raccontate, una propria idea ed immagine della reale condizione dei giovani professionisti alle prime armi, e prendere atto del fatto che, senza giri di parole, la gran parte di loro, indipendentemente dalla loro capacità, versano in gravissime condizioni con pesanti ripercussioni anche personali. E mentre le nuove generazioni di psicologi sono nella peggiore situazione possibile per poter operare come meriterebbero, paradossalmente, l'esigenza di Psicologia aumenta a dismisura nella nostra società senza che questo diventi ancora una cosciente domanda, trovando l'intera comunità professionale del tutto spiazzata ed incapace di corrispondervi e ad intercettarla, ripiegata nel conservare privilegi e piccoli fortini ideologici.

Un mix di opportunismo, cialtroneria e atteggiamento parassitario-cannibalico interno alla stessa comunità professionale, sta mandando alla rovina la Psicologia italiana, con poche oasi resistenti. E mentre si continuano

a sfornare in quantità industriale professionisti con il lettino nella testa, e con l'illusione di un fulgido lavoro privato (o de-privato?), i soggetti sociali che necessitano di Psicologia si rivolgono ad altre figure, spesso improvvisate o più spesso occupanti spazi lasciati colpevolmente vacanti dagli psicologi stessi, i quali appena usciti dall'istituzione universitaria, sono facilmente in balia di una nefasta confusione identitaria. Quei pochi colleghi che riescono ad ampliare il proprio "oggetto", e le proprie possibilità, includendovi prevenzione, lavoro sociale e clinico-sociale, scuola, luoghi di lavoro, sport, comunicazione, organizzazione, giustizia, carcere, protezione civile, psicologia della salute e del benessere, etc. (l'elenco è davvero lunghissimo), si ritrovano ad esercitare spesso in solitudine i loro saperi in ruoli inadeguati e mal pagati; e magari anche in contesti nei quali essi non sono né previsti né prevedibili, in mancanza di una totale politica di sviluppo e promozione della professione da parte dei nostri silenziosi ordini professionali.

E così se da una parte Aisha è l'incarnazione di uno spirito generazionale che sta soffrendo, dall'altra rappresenta una generazione che non è stata (ancora) sconfitta e piegata dalle logiche schiacciasassi in cui si muove, e che trova al proprio interno una salutare reattività, attraverso il suo raccontarsi in questo libro, nel tentativo di condividere con voi, per far sì che la magia della semplice parola possa prendere corpo e sostanza. Sono racconti diversi quelli che Aisha ci presenta attraverso gli otto autori, uniti da un unico filo narrativo, ma diversi nello stile e nel sentimento: talora prevale il disincanto e l'ironia, talora l'amarezza la disperazione e lo sconforto, talora ancora l'insieme delle due cose, meno spesso la speranza e l'ottimismo. In tutti però si possono intravedere un comune denominatore: **quello di uscire allo scoperto**. Aisha allora è il sedimento morale dell'attuale, e soprattutto, futura classe di psicologi italiani che non si sono rassegnati a muoversi come animali da circo, ammaestrati dai mirabolanti interventi o da carismatici guru della formazione specialistica verso i quali si prova un senso di timore reverenziale, ma che hanno assunto la ricerca sul campo e le dolorose difficoltà della loro stessa vita come fonti di senso per il proprio essere e fare psicologia. Un vero psicologo è questo, non un educatore, non un dispensatore di buoni consigli, e nemmeno un cagnolino da salotto-bene mediatico che elargisce pillole di saggezza e ricette di buona vita, ma qualcuno che ha tratto delle proprie cicatrici la propria forza, qualcuno che può starti accanto proprio perché è dentro i processi. Aisha però ripudia la mitologia del Sé eroico, è troppo scafata per credere ancora a questa retorica semplicistica delle prove che non ci uccidono e che ci rendono più forti. A volerla seguire, le future generazioni di psicologi dovrebbero essere le più selezionate e forti mai comparse nel panorama della nostra società. Invece purtroppo il panorama di deculturazione e dequalificazione anche delle nuove generazioni versa in uno stadio avanzato di metastasi: assistiamo ad

un processo di analfabetismo di ritorno in molti colleghi giovanissimi, sfornati dalle aziende universitarie e proiettati futuristicamente verso gloriose vette che si reggono su disgustosi mix tecnologici di procedure semplificate e suggestive, creando l'illusione di poter così brandire la spada di excalibur.

Aisha vuole allora spezzare questo circuito di deculturazione gridando al mondo che esistono migliaia di giovani professionisti che non vedono l'ora di essere messi all'opera e al servizio della comunità civile, e se vogliamo anche messi alla prova delle sfide che la nostra società, sempre più dolente, ci richiede. Buona lettura, dunque, con i tragicomici racconti di Aisha.

RINGRAZIAMENTI:

Un gigantesco grazie all'amico e collega Fabrizio Rizzi, primo ispiratore di questo libro e compagno di strada di Aisha e delle sue pene. Senza di lui e la sua majeutica nessun racconto qui contenuto si sarebbe dischiuso.

Luigi D'Elia

<Ciao, mi chiamo Aisha, ho 32 anni e anch'io sono psicologa...>

A volte penso che bisognerebbe proprio inventarli... i gruppi per gli "psicologisti" anonimi intendo, in cui ognuno possa confessare il suo imperdonabile peccato di gioventù, che l'ha portato ad iscriversi a quel famigerato corso di laurea in Psicologia che gli prometteva di realizzare il sogno di fare qualcosa per gli altri...

Anche tu ce li hai i tuoi bei sogni da realizzare, vero? Tanti progetti ancora confusi o magari già ben delineati della tua mente... vorresti fare la psicoterapeuta in uno studio accogliente, o lavorare con i bambini a scuola, oppure ti piacerebbe fare selezione del personale o magari la psicologa dello sport? Sono belli i sogni, sai, sono quelli che ti danno l'energia per cominciare, per fare il primo passo...

Ma nessuno ti ha davvero detto quello che succede dopo, vero? E non parlo del problema delle pensioni sai (non apriamo questa porta!), né del mondo del precariato e della disoccupazione giovanile, parlo di quello che ti succede veramente, quando improvvisamente ti accorgi che sei laureata, ti guardi intorno e scopri di essere circondata da migliaia di altre ragazze e ragazzi che, con gli occhi sgranati come te, si chiedono:

E ADESSO?

Ed è per questo che ho scelto di raccontarti la mia storia, che non è solo mia, ma di tante persone come me e te, che si sono trovate in mezzo a questa avventura e si sono accorte troppo tardi dell'impresa in cui si erano messe in ballo... e adesso che fare?

Ora non ti resta altro che girare pagina.... e cominciare a ballare!

L'imprinting è fondamentale

Sosteneva Edgar Allan Poe che ci sono pochi uomini, fra coloro che sono provvisti di quella sensibilità particolare che è la radice del genio, che "non abbiano, nella loro prima giovinezza, profusa molta della loro energia mentale 'vivendo', come si suol dire, 'troppo presto'". Più tardi, in questi uomini "sopravviene il desiderio di spronare l'immaginazione fino al punto verso il quale non si dovrebbe normalmente arrivare in una vita comune e ben regolata".

Luglio 1983. Era un'estate molto calda e noiosa. I miei amichetti erano tutti partiti per le vacanze, mentre noi quell'anno non eravamo andati al mare perché i miei avevano comperato casa nuova e si doveva risparmiare. Così le lunghe giornate estive trascorrevano lente e interminabili, nella via, ora deserta, dove abitavo. Non avevo nemmeno nove anni e l'unica mia compagnia erano il pianoforte ed i libri di papà. Faceva così caldo che non potevo suonare più di mezz'ora. Ho ancora impresso il ricordo delle mie piccole dita sudate che scivolavano lungo i tasti facendomi slittare nei suoni. Così mi toccava ripetere l'esercizio più volte e dopo un po' mi stufavo. L'unico modo per sudare il meno possibile era stare ferma. Per rinfrescarmi mi piazzavo sul terrazzo di casa e per far passare il tempo di attesa dal ritorno dei miei amichetti, prendevo un libro qualsiasi dalla libreria di papà e leggevo.

Li sceglievo in base alla copertina: se avevano bei colori e immagini, mi buttavo nell'impresa, se era grigia o nera o non aveva figure, rimanevano al loro posto.

La promessa della copertina però si rivelava spesso insidiosa: tanti libri non erano divertenti o non li capivo... E poi erano grandi e pesanti, così dopo le prime pagine li rimettevo dove li avevo trovati. Altri mi appassionavano, tanto da non riuscire a smettere di leggerli finché non ero arrivata all'ultima pagina. A settembre di quell'anno misi gli occhiali da vista. Fu così però che lessi molti libri quell'estate: *l'anello di re Salomone, il piccolo principe, il gabbiano Jonathan Livingstone...* addirittura Dianetics di Ron Hubbard! Un pomeriggio mi capitò tra le manine un libretto brutto e vecchio. Se non stavo attenta le pagine addirittura si staccavano. Si intitolava "*Diario di una giovinetta*". Non riuscii a leggere molte pagine di quel libro e non perché non fosse interessante, al contrario... Era il diario di una giovane adolescente viennese, scritto nel periodo della seconda guerra mondiale, in cui la protagonista raccontava la sua vita quotidiana e le sue prime cotte. Non potevano non intrigarmi le avventure di una ragazzina poco più grande di me. Quando però mia madre si accorse della mia lettura, immediatamente

mi sequestrò il libro sostenendo che era troppo da grandi per una bambina come me. Non ci furono capricci e pianti che la convinsero a ridarmi quel libro. Non volle nemmeno leggerlo assieme a me come facevamo quando lei era a casa e mi spiegava le parole difficili. Me lo prese e lo nascose. Credo anzi che lo abbia buttato via, perché non lo ritrovai mai più in casa, nonostante l'abbia cercato e ricercato per parecchio tempo. Questo fatto fu per me determinante perché la curiosità di scoprire che cosa ci fosse scritto di così proibito in quel libro - e soprattutto come finiva? - unita a quella vaga e sottile sensazione di aver perso qualcosa di importante che però, cercando, avrei potuto ritrovare, è rimasta viva in me, dentro me, per tantissimi anni. Ero piccolina ma già ben determinata: decisi che dovevo assolutamente finire di leggere quel libro ma, ahimè, non ricordavo il nome dell'autrice del diario anche se ricordavo il nome di chi aveva scritto la prefazione. Per qualche strano scherzo della memoria, mi convinsi che ne fosse anche l'autore. E' iniziata così, la mia lunga e rocambolesca caccia, divenuta in seguito una sorta di "recherche proustiana" del libro perduto... è iniziata così con un nome confuso con un altro, con un semplice e banale equivoco mentale. Allora non sapevo che quel nome e le sue numerosissime e affascinanti opere avrebbero, per lungo tempo, accompagnato le mie notti insonni di curiosa adolescente in piena infiorescenza ormonale. Quello che ora so è che a sedici anni avevo letto tutte, tutte!, le opere di *Sigmund Schlomo Freud*, compreso il saggio sulla cocaina, ma, con mio grande rammarico, non trovai mai, mai, mai nemmeno mezza citazione del "Diario di una giovinetta".

Siffatte letture, per di più prolungate negli anni, non potevano non aver avuto una influenza fondamentale sulla tenera psiche della scrivente, che aveva coltivato tra i suoi miti personali, oltre al succitato nonno Schlomo, Leopardi, Husserl, Nietzsche e Liala. In sostanza un barbuto medico ebreo, un poeta gobbo e sfigato, un fenomenologo matematico, un filosofo ciclotimico e una nobile e fulva scrittrice di romanzi d'appendice popolarono con i loro scritti le mie fantasie alimentando le mie aspirazioni future. Sognavo così di avere uno studio immerso nelle foreste dello Schwarzwald, in cui ricevere i miei disperati e altolocati pazienti. Dopo averli fatti gentilmente accomodare, avrei offerto loro fette di Sacher e mélange o thè e petits-fours a seconda delle preferenze, preferenze che - sia detto per inciso - avrebbero significato un preciso stato d'animo o una particolare predisposizione caratteriale e quindi indicative di una specifica condizione. In seguito, dopo una piacevole chiacchierata, si sarebbero distesi sul lettino e mi avrebbero chiesto: "*La prego, dottoressa, mi aiuti Lei a dare un significato profondo alla mia vita.*" Io pazientemente li avrei ascoltati, dosando le mie parole in un sapiente mix di motti di spirito e ritrosie da educanda. Loro avrebbero compitamente risposto alle mie pacate domande, seguito i miei saggi consigli e assieme avremo trovato la soluzione al problema vita. Un

vecchio cucù avrebbe scandito il tempo delle nostre sedute e quando l'uccellino sarebbe allegramente uscito dalla finestrella per rammentare il desio dell'ora, ci saremmo salutati alla prossima volta, entrambi paghi del lavoro svolto. Così avrei cambiato il mondo: comodamente seduta nella poltrona di pelle del mio studio con vista.

Io ero desiderosa di cominciare a realizzare il mio sogno, ma consapevole del fatto che ci sarebbe voluto troppo tempo per soddisfare ogni particolare della mia fantasia, decisi di cominciare a sperimentare con una modalità simile ma meno ambiziosa. D'altronde per vivere nello Schwarzwald era necessario prima imparare il tedesco, lingua notoriamente ostica e impegnativa.

Trovare cavie non fu difficile. Bastava avere un occhio di riguardo per certi comportamenti, sparare una qualche considerazione che suonasse come la scoperta di un lato della loro personalità che tenevano ben nascosto (tu mi sembri un po' timida, tu mi sembri uno che fa tanto il duro ma sotto sotto...), mostrare un'aria consapevole ed esperta dei problemi che stavano vivendo e dare risposte che risultassero in sintonia con quanto dicevano: ci cascavano come pere mature e si aprivano a me come girasoli. Non tardarono così ad arrivare i miei primi "pazienti", compagni di classe e di scuola desiderosi di sfogare il loro moti esistenziali, i casini di casa e le loro sfighe amorose, alla ricerca di consigli pratici e spiegazioni originali. In breve la mia stanza-studio divenne il ricettacolo di tutte le confidenze della scuola, il telefono di casa era rovente e io, novella counselor analitica – e chi l'avrebbe mai detto che è una professione che ho inventato io più di 20 anni fa? – ero ricercatissima. Questo naturalmente mi mise in una posizione decisamente intricata, in quanto da che io abbia ricordi ho sempre fatto della privacy, mia e altrui, un baluardo personale. E i miei "pazienti", inconsapevoli di essere miei pazienti e genuinamente convinti di essere miei amici, si ribellavano a questa mia scelta esistenziale: cercavano di carpirmi i segreti altrui con i più loschi tranelli e mi accusavano di non essere una buona amica perché *"tu sapevi che lui ha limonato con lei, perché non me lo hai mai detto?"*. E a quell'età, si sa, la formula *"Me l'ha detto in confidenza"* appare come una spiegazione estremamente labile, men che meno sarei stata compresa se avessi risposto: *"Quello che dice il paziente all'interno del setting è sacro e inviolabile"*.

A questa incresciosa situazione esterna se ne aggiunse una altrettanto incresciosa, questa volta più di tipo "interno": ne avevo le palle piene dei problemi altrui.

Non ne potevo proprio più. Mi sentivo costantemente investita, caricata di un peso intollerabile, un po' come Atlante che sorregge sulle sue spalle tutto il peso del mondo. E in più, cominciavo ad annoiarmi da morire di fronte a tutte quelle lacrime, quei drammi, quelle pene d'amore che mi

sembravano così superficiali e vuote, e non riuscivo più a seguire i discorsi e a trattenere gli sbadigli. Fu allora che imparai il primo concetto basilare, che mi sarebbe stato utilissimo nella vita e nella professione: è il paziente che risolve il proprio problema, il mio compito è supportarlo nel processo di soluzione e non assumermi la responsabilità della sua felicità. Lentamente cominciai a glissare nelle richieste d'aiuto e di supporto: avevo da studiare un nuovo pezzo, da fare shopping con la mamma, andare al parco a fare le parole crociate... Questo naturalmente creò una certa destabilizzazione nel gruppo dei miei fedelissimi "pazienti" che cominciarono a s-pazientirsi ed a recriminare. Imparai così la seconda grande lezione che mi sarebbe stata - anche questa - utilissima, nella vita e nella professione: quando si dà un aiuto gratuito alle persone, è come se dall'altra parte scattasse il meccanismo della "pretesa" per cui se sei stato presente in almeno un paio di occasioni significative, per forza di cose sarai obbligato ad esserci nelle restanti e qualora ciò non ti fosse possibile, sarai automaticamente bollato come uno stronzo insensibile ed egoista che non c'è mai quando ce n'è bisogno. Ecco a cosa serve farsi pagare. A far capire all'altro che: non siamo amici, la consulenza che ti offro va oltre i normali rapporti paritari tra due persone, è un "plus" e come tale ha un prezzo, paga la parcella, grazie.

Si concluse così la mia prima esperienza di counselor analitica, anche perché, confesso, i miei cominciavano a stancarsi di tutto quell'andirivieni in casa ad ogni ora. E io, dopo la maturità nel luglio 1993, mi iscrissi a Giurisprudenza.

Rafting Canyoning. Ovvero del Torrentismo o dell'arte di seguire in discesa il corso di un torrente ricercando vie non note, raggiungendo luoghi inaccessibili e superando gli ostacoli che via via si incontrano.

Luglio 2003. A distanza di 20 anni dalle mie prime letture più o meno pruriginose e a 10 anni dalla mia iscrizione a Giurisprudenza, mi laureo a pieni voti in Psicologia, indirizzo del Lavoro e delle Organizzazioni, anche se io preferisco dire indirizzo Sociale.

Qualcuno potrebbe, giustamente, chiedersi: *Ehi! Che diavolo è successo nel frattempo? Come mai questo cambiamento?*

E questo qualcuno è, con tutta probabilità, uno psicologo.

Non saprei spiegarlo con esattezza... Io ricordo solo che successe nell'estate del '98. Il 25 agosto, dopo alcuni mesi di infelice permanenza nella libera e democratica California, rimisi piede su suolo italiano e mentre baciavo terra, felice come non mai di essere rientrata in patria, mi dissi tra me e me: *"Adesso faccio quello che voglio io, mi prenderò una laurea e niente e nessuno mi potrà fermare!"*

Già... ma perché proprio in Psicologia? Da parecchio tempo avevo ac-

cantonato l'idea di salvare il mondo e, pur considerando l'aiutare gli altri una cosa assai meritevole e degna di lode, non mi era mai più venuta voglia di riprovare.

Riflettendoci... In effetti, pur non avendo mai avuto quelle che comunemente vengono definite patologie psichiatriche, psicopatologie o quant'altro, pur avendo superato il trauma di letture adolescenziali poco edificanti e pur essendo sempre stata una dolce pulzella mediamente serena, con i suoi alti e i suoi bassi, con i suoi piccoli e grandi drammi ... insomma una persona che vive la vita e che gliene capitano come agli altri, vengo spesso valutata come "deviante" rispetto all'idea della ragazza media che la gente ha in mente. Qui qualcuno (leggi psicologo) potrebbe vederci un filino di paranoia... ma la realtà è proprio questa: ad un certo punto della mia vita è stato necessario prendere atto del fatto che io appaio come "diversa", sebbene io non mi senta per nulla tale, per il solo fatto di fare cose che non sono nella media dello stereotipo a cui appartengo. Parafrasando Jessica Rabbit *"Io non sono strana... è che mi disegnano così."*

E quindi essendomi trovata spesso a dover giustificare certi miei comportamenti e certe mie scelte, con tanto di affermazioni e domande tipo: *"Ah fai questo... e perché? Boh, sei strana... ma che ti è successo? Ti hanno fatto le malegrazie da piccola?"*,

Mi sono detta che non potevo rispondere sempre: *"Sì, beh, ecco... mia mamma una volta mi ha proibito di leggere un libro e..."*. Mia mamma mica ci avrebbe fatto una bella figura e la mamma, si sa, è sempre la mamma.

Così ho cercato una soluzione alternativa e la laurea in psicologia mi pareva ottimale: pirandellianamente esibisco la mia patente, la laurea e l'iscrizione all'Albo e così agli occhi del mondo sono giustificata per qualsiasi stranezza io compia, tanto sono una psicologa!

Chi potrebbe biasimarmi? Io ho solo cercato di adattarmi alla società, di integrarmi: qualcuno direbbe che è un punto cardine nella valutazione della sanità mentale...

E poi c'è un'altra ragione, non meno importante della prima. E' stato un po' come... Sai quel sassolino nella scarpa, quello spinacino in mezzo ai denti, insomma quel qualcosa che ti rimane lì, tra il calzino e la fodera, incastrato tra gengiva e incisivo, tra un pensiero e una sensazione, quel qualcosa che ti fa dire ma possibile che non esistano spiegazioni alternative della psiche, a parte quelle del vecchio barbuto che definisce una "gemma" quella cazzata di *"Diario di una giovinetta"*?

Perché io non mi ci ritrovo mica tanto dentro. O meglio mi ci ritrovo dentro perché ormai tutto ciò fa parte della media cultura generale del mondo, ma io non la vedo proprio così. Per niente. Niente edipi, giocaste, elettre,

narcisi, invidie di peni, meccanismi di difesa... Niente di tutto ciò, com'è? Ma allora io non sono mica tanto normale eh. Vabene, non ci voleva un genio per capirlo, in fondo sono una psicologa!

Però volevo trovare una spiegazione alternativa, volevo capire se le teorie, le spiegazioni, le scoperte, i discorsi sulla psiche si fossero davvero fermati alla prima metà del ventesimo secolo o se qualcuno, prima, dopo o durante, avesse parlato di qualcosa di diverso, che mi convincesse di più. D'altronde ognuno deve trovare la sua dimensione, o no?

E così mi trovai ad iscrivermi a Psicologia. E negli anni a seguire, scoprii non una, bensì un mondo di psicologie. Ebbi i miei primi appuntamenti con Berne, Bateson, Varela, Maturana, Watzlawich... e finalmente incontrai il mio Grande Amore: la psicologia sociale.

Free Climbing. La difficile ascesa verso la meta

Bene. Ero finalmente dottoressa in Psicologia, ma questo non mi faceva sentire pienamente soddisfatta... Mi mancava qualcosa. Per tutti gli anni dell'università ti senti dire e ripetere in continuazione che se non sei iscritto all'Albo, per la legge italiana non sei uno psicologo, sei un semplice dottor Niente. Questa cosa continui a ripetertela come un mantra per tutti gli anni universitari, e così arrivi alla laurea non potendoti dire "completo". Insomma ti manca qualcosa e questo qualcosa è proprio l'iscrizione all'Albo. Per raggiungere questa meta, la legge ti obbliga a lavorare un anno a gratis e poi sostenere l'esame di stato.

Credo che questo crei una notevole discrasia interiore a molti psicologi, tra la nostra percezione interna e l'immagine che ha di noi il mondo: perché mentre per te (e per la legge italiana) non sei ancora uno psicologo, la gente pensa che tu lo sia già da parecchio, addirittura da quando frequentavi il primo anno e non avevi ancora nemmeno dato l'esame di Psicologia Dinamica livello base.

Avevo sentore di ciò anche prima di laurearmi, ma ne ho avuta forte la certezza quando arrivai al mio primo giorno di mio tirocinio. Avevo scelto di svolgerlo in azienda e, dopo lunghe e variegata selezioni, ero stata scelta da una grossa società informatica. E così mi ritrovai in Direzione Risorse Umane e in un mondo strano ed ovattato, fatto di palazzi altissimi e badge magnetici per accedervi, pause caffè alle 11.00 e alle 15.30 e 500 dipendenti pettegolissimi. Avevo pure il rimborso spese e i buoni pasto. Uno spasso!

Non appena arrivai, mi accorsi che tutti – tutti! – sapevano dell'arrivo della Nuova Psicologa sù ai piani alti. Ma... io non ero ancora una psicologa! E anche se mi sforzavo di spiegare la differenza tra un laureato in psicologia e uno psicologo, erano solo parole al vento. Poiché in qualità di

tirocinante risultavo decisamente più accessibile dei colleghi di R.U., venivo spesso fermata nei corridoi e consultata per i problemi e casi più strani dei dipendenti... Accidenti... Ho come un déjà vu... Già... ma dov'è la foresta dello Schwarzwald? Com'è che non parlo il tedesco? E soprattutto dove sono i miei petit-fours?

Le domande più strane si affollano nella mente del popolo che non sa o che ha un'idea totalmente distorta di cos'è e cosa fa la psicologia. Lo psicologo è nell'immaginario medio popolare:

1. un signore barbuto con gli occhiali spessi e la pipa che ti fa stendere su di un lettino e ti chiede di raccontargli i sogni che fai la notte
2. una magica creatura che indovina la tua personalità attraverso la semplice menzione del tuo colore preferito
3. un eccezionale problem-solver che sa fornire la soluzione ad ogni problema relazionale
4. uno pseudo-medico che diagnostica a distanza la "patologia" di quel tuo familiare particolare, basta che gli racconti, minuziosamente, tutte le cose strane che fa

Ero riuscita a sgomberare il campo dagli stereotipi 1 e 2, sostenendo vivacemente che non avevo un orientamento psicoanalitico e che conoscevo il test di Lucher solo per sentito dire.

La 3 mi serviva per lavorare, non potevo passare per quella che non sa risolvere un problema...

Sulla 4 ci sto ancora lavorando da allora perché devo ammettere, su questo punto, mi trovo, spesso a combattere non solo con il popolo ma anche con gli addetti ai lavori, altresì detti i miei colleghi. Ma di questo ne parlerò in seguito.

Basti sapere che alla fine dell'anno sono giunta sana e salva al faticoso esame di stato: un esame lungo, farraginoso e totalmente inutile, ma che mi creava moltissima ansia soprattutto perché girava voce che la sede in cui lo sostenevo fosse la più dura di Italia. Superate le prime due prove scritte, il giorno 3 Febbraio 2005 mi trovai a fare l'orale. Ricordo ancora la tensione dell'ultima prova, pur sapendo bene che era, tutto sommato, l'ultima formalità. In realtà al mio orale trovai forse la più "canchera" oppositrice degli psicologi del lavoro che non si preoccupò di domandarmi irrispettosamente: "Che tipo di strategie avete adottato lì in azienda, quando i dipendenti si rifiutavano di fare quello che dicevate voi? Li punivate?" e altre varie amenità, che evidentemente, trovava intelligenti da chiedere... e che non si vergognò di sostenere che gli psicologi del lavoro non sono dei veri psicologi. Sì insomma... avevo appena incontrato un

genio della psicologia. Sulla mia strada, di colleghi che hanno questa mentalità ne ho incontrati parecchi... mi vien da dire solo "Poverini!"

Ma in quel momento dovetti decidere lì, su due piedi, se cedere alla tentazione di sputarle vigorosamente in un occhio o se giocarmi la partita fino in fondo. Fu un dilemma duro da sciogliere, anche perchè la tensione era altissima e l'emotività mi stava giocando un brutto scherzo. Forse il Signore mi mise una mano sulla spalla, quando alla sua domanda su che intenzioni avevo per il futuro, mi trovai con l'occhio lucido e un'aria candida, mansueta e pentita, a risponderle: "Ho appena firmato un contratto a progetto con una cooperativa di Milano che lavora con i tossici, perché ho capito che quella è la mia vera vocazione: aiutare gli altri!"

Non mi disse l'esito dell'orale, ma sapevo in cuor mio, che il mio falso e biechissimo pentimento l'aveva convinta. Dovetti attendere insieme agli altri per più di due ore l'affissione dei risultati. Quando lessi il mio nome nella lista degli approvati il cuore mi si fermò, per poi prendere a battere come un forsennato in mezzo al petto. Ero più felice di quando mi ero laureata. Entrai quasi in fibrillazione, al punto che decisi di scendere le scale invece che prendere l'ascensore. Al secondo piano piangevo come una bambina, talmente tanto e forte che entrai nei bagni per non farmi vedere da nessuno ed evitare così un ricovero coatto allo psichiatrico. Accesi il telefono e chiamai la persona a cui più tenevo e che stava aspettando la notizia. In mezzo alle lacrime e ai singhiozzi strillai: "Claudio... Ora sono una psicologa!". Mi disse: "Lo eri anche prima ed ero certo che ce l'avresti fatta... ma piangi?!? Che stupida!"

Eh già che stupida... perché mi sentivo sulla vetta e mai avrei immaginato che di lì a poco avrei avuto il l'onore di essere brutalmente "iniziata" con un rituale molto antico originario dell'Oceania, modernamente conosciuto come Bungee Jumping.

Free Lance. Ovvero dell'arte di lanciarsi nel vuoto (della libera professione)

E così eccomi qui. Sono una Psicologa e per di più iscritta all'Ordine! E mò che faccio?

Faccio cose, vedo gente?

Decido di iscrivermi ad un Master in Psicologia Giuridica e contestualmente di attivarmi per cercare colleghi con cui creare collaborazioni. Li cerco ovunque, tra i conoscenti, gli amici dell'università, addirittura via internet. Persone disposte a collaborare ne trovo, eccome! Tutti interessatissimi! Belle idee, belle parole, ci si accorda sul da farsi, allora io faccio questo tu quest'altro... ma poi *puff!* spariscono nel nulla. Alla richiesta di spiegazioni, le risposte sembrano tutte uguali: "Eh, ho avuto da fare... sono incasinato, però ci tengo a quella cosa che ci siamo detti, ma magari ci vuole più

tempo, le cose sono poco strutturate... E poi ora sto lavorando in un call center, certo non è fare lo psicologo, ma sai ho bisogno di soldi devo pagare la scuola..."

Inutile ribadire che le cose agli inizi sono da strutturare per forza e che se si decide di collaborare le si struttura assieme... Evidentemente si ha un concetto diverso del termine "collaborare", per me significa "lavorare insieme" per i miei interlocutori significava che io lavoravo e che loro si sarebbero aggregati a cose fatte.

Inutile anche ribadire che se uno decide di fare lo psicologo, sa (o dovrebbe sapere??), a priori, che i posti nel pubblico sono limitati, che nel privato o lavori per enti o per aziende oppure fai la libera professione. E fare la libera professione significa costruirsi un lavoro, non aspettare che qualcuno te lo costruisca, altrimenti che "libera" professione è?

La fortuna vuole che, dopo più di un anno di ricerca, finalmente incontro dei colleghi con cui lavorare bene, che mi danno la loro fiducia e così mi trovo a gestire una sede distaccata di una associazione che lavora con programmi di prevenzione nelle scuole. Ora la struttura c'è, quindi ricerco di nuovo i collaboratori per ampliare il progetto... Qui cominciano i veri guai. Di fronte a proposte di collaborazioni concrete, a progetti fattivi, una delle domande chiave è: *"Sì, tutto bello ma... con che orientamento lavorate? No perché sai io sto facendo la scuola di psicoterapia XX e ho quell'orientamento lì, e non mi sento di lavorare con un orientamento che non è il mio..."*

"Questi sono interventi di prevenzione, non psicoterapie"

"Ah... ma l'orientamento che avete negli interventi di che tipo è...?"

"Scusa, alt... ferma tutto... Hai mai lavorato come psicologo?"

"No"

"Cioè io ti sto chiamando per lavorare, tu non hai mai lavorato come psicologo e rifiuti di farlo mettendola sul piano della fede religiosa? Ma hai davvero bisogno di lavorare? Vuoi davvero fare lo psicologo o preferisci fare il telefonista?"

Altra domanda chiave: "Ma a questi ragazzi fate diagnosi?"

"No, non ce n'è assolutamente bisogno."

"Come non fate la diagnosi? E come fate a lavorare?"

"Scusa ma hai capito di che lavoro si tratta?"

"Sì lo psicologo nelle scuole."

"Che c'entra la diagnosi?"

"Come si fa a lavorare senza?"

"Non so cosa serva a te la diagnosi, a me non serve a gran ché."

"Ma come, è la base del nostro lavoro"

"Non direi proprio. Ci è utile per interfacciarci con un mondo intriso di

mentalità medica, ma in realtà è una delle cose più fumose del nostro mestiere. Si può dire tutto e il contrario di tutto, senza la certezza di avere ragione. Ti sembra uno strumento utile?"

"Ma come... tutto e il contrario di tutto?"

"Prendiamo una canzone, tipo "Quella carezza della sera". Te la ricordi? Non ci intravedi un ché di malsano... di psicopatologico nei pensieri di quel dolce bambino? Non ti sembra che avesse qualche problemino? Guarda qui:

Quando tornava mio padre sentivo le → è un indice di schizofrenia voci

dimenticavo i miei giochi e correvo lì → forse un disturbo della memoria?

mi nascondevo nell'ombra del → perché si nasconde? Che sia grande giardino tratto paranoico?

e lo sfidavo a cercarmi: lo sono qui. → arriva papà e lui si nasconde... qui forse ci intravedo un Edipo mal risolto!...

Devo continuare? Gli facciamo una doppia diagnosi? E da grande diverrà un tossico, un gay o il cantante dei New Trolls?"

Questi i miei colleghi. Per non parlare di quelli che non hanno la minima idea fattuale di cosa significhi fare i liberi professionisti, che non sanno come si apre una partita Iva o che cos'è l'Enpap, che non si sentono mai "pronti" per affrontare un paziente, che non sanno come si scrive un qualsiasi tipo di progetto o che addirittura non sanno usare un computer!... Ma che però si lamentano che non trovano nessuno che li "assuma" o che li faccia lavorare a pagamento.

Già, perché questo del pagamento è un altro dei tasti dolenti: moltissimi miei colleghi sono convinti che anche se non sono pagati, l'importante è fare esperienza, dopotutto il loro lavoro è indispensabile (e qualcuno prima o poi capirà quanto in realtà lo sia) e anche se la struttura in cui operano – *gratuitamente*, lo ripeto se non si fosse capito - non ha i soldi per pagarli, la loro mission di crocerossini del mondo deve essere, costi quel che costi, portata a compimento.

Lungi da me il sostenere che si possa lavorare senza avere esperienza, lontana da me l'idea che il nostro lavoro non sia importante, se non effettivamente indispensabile in molte strutture, ma di fronte a certi colleghi che da *anni* lavorano gratuitamente contribuendo ampiamente al crollo del mercato "psicologico", mi vengono in mente almeno un paio di domande:

“Scusa ma... esattamente di *quanta* esperienza necessiti per cominciare a farti pagare? Non ti è mai venuto il dubbio che forse lo sanno già che il tuo lavoro è utile, ma che nonostante ciò, non *vogliono* pagarti?”

Risposte nessuna. Solo bocche aperte o una sequela di “Sì, ma...” perché nell'immaginario della categoria è *normale* lavorare gratuitamente e io come al solito passo per quella “diversa” perché quando dico che mi faccio pagare – eccome se mi faccio pagare!- vengo guardata come una marziana appena sbarcata da Urano sul pianeta Terra. Quando poi di fronte alla richiesta di un lavoro da parte di un ente, mostro al responsabile il prospetto dei costi, tra cui la mia parcella, questo mi guarda come se fossi l'essere più biecamente materialista del mondo e si sorprende pure!:

“*COSA??!?? Vuoi essere pagata per il lavoro che fai?*”

Ehi ma cosa c'ho scritto in mezzo alla fronte? Will il Coyote?

Just an Illusion... Uh-uh-uh-uh ah-ah, illusion!

Probabilmente se mia madre mi avesse sequestrato il libro di Lorenz, ora farei l'etologa e forse sarebbe stato meglio... ma per par condicio mi sento in obbligo di ringraziarla per non avermi sequestrato il famoso libro di Ron Hubbard...

Se quando avevo nove anni fosse già esistito Google, avrei fatto allora quello che poi mi son trovata a fare molti anni dopo: avrei digitato nella barra di ricerca “diario di una giovinetta” – e scoperto che l'autrice era una banalissima “anonima viennese”-, quindi avrei acquistato il libro su Ebay e leggendolo fino in fondo avrei scoperto che il diario non contiene nulla di inadatto ai minori e che non ha un lieto fine, perché è incompiuto. Avrei poi chiosato, con una nota a margine, la lettera di presentazione dell'esimio viennese, con le seguenti parole: “*Caro dott. Freud, mi consenta... Dissento! Questo diario non è una gemma, è, come direbbe Fantozzi, una cagata pazzesca.*”

Sempre più probabilmente se mia madre avesse mai letto in vita sua il “Diario di una giovinetta” non me lo avrebbe mai sequestrato. Glielo regalerò a Natale.

Che qualcuno non osi venirmi a dire che non è vero che facciamo questo mestiere perché siamo cresciuti in famiglie strane.